A Ismail Kadarè il premio «Cino del Duca» di quest'anno

PARIGI. A Ismail Kadarè, scrittore albanese, è andato il premio mondiale Cino Del Duca di quest'anno. Il riconoscimento che prevede fra l'altro un assegno di 200.000 franchi viene assegnato a chi dà «un messaggio di umanismo moderno». Precedenti vincitori Konrad Lorenz, Anouilh, Sakharov, Borges, Amado.

Gli acquarelli di Hitler in mostra a Trieste

I venti acquarelli dipinti da Hitler saranno messi all'asta a Trieste il 20 novembre. Rappresentano scorci di Vienna e Monaco, compresa la famosa birreria dove fu siglato l'atto di nascita del nazismo. I dipinti sono stati presentati ieri all'inaugurazione della decima mostra mercato dell'antiquariato a Trieste.

Il leghismo? È una specie di autunno caldo dei lavoratori autonomi «Polis», la rivista dell'Istituto Cattaneo, dedica un numero al fenomeno Dalla prima Liga, nel Veneto anni 70, all'aggregazione di cittadini estranei alla politica classica. E l'ascesa per ora sembra irresistibile

Il Carroccio degli «esclusi»

Due manifestanti per la Lega Lombarda

Perché Bossi dilaga? Perché la Lega Nord sembra camminare in una strada tutta in discesa? Per approfondire le origini e le prospettive di un fenomeno che ha finito col cogliere di sorpresa partiti e studiosi delle dinamiche politiche c'è da pochi giorni in libreria un interessante numero di *Polis*, rivista dell'Istituto Cattaneo di Bologna edita dal Mulino. Quattro saggi su «leghe leghisti legami»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ONIDE DONATI

BOLOGNA. Diavolo d'un Bossi. Tutte le ha azzeccate il capo dei lumbard nella sua ascesa alla conquista dei voti del nord. Più per demerito degli altri che per merito suo, più per ispirazioni «copiate» che non per idee originali, ma non si può negare al leader della Lega un fiuto da gran segugio. In che modo Bossi ha messo insieme giorno dopo giorno la sua dote elettorale? Quando riuscirà a riempire il baule? E dopo che avrà chiuso il coperchio sarà sicuro che la dote non gli sfuggirà? Interrogativi a cui cerca di dare una risposta l'ultimo numero di *Polis*, la rivista qua[illegible]ale di ricerche e studi su società e politica in Italia dell'Istituto Cattaneo di Bologna edita dal Mulino (lire 22.000) da pochi giorni in libreria. Ilvo Diamanti, Paolo Segatti, Valerio Belotti e Giampiero Mazzoleni sono gli autori di 4 saggi che indagano sulla base dei dati finora disponibili (non molti ma ordinati col consueto rigore scientifico del Cattaneo) il «pianeta Lega» e l'universo politico nel quale questa novità si sta facendo strada.

«C'era una volta nel Veneto bianco qualche presuntuoso aspirante capopopolo che decise di entrare in politica saltando la Dc che tutto controllava e dirigeva. I partiti sbagliando non gli diedero molto peso...» fra un po' di anni chissà nelle scuole un intraprendente professore potrebbe raccontare così la storia degli anni 80. Già perché la Lega in origine non è lombarda ma veneta. E volendo proprio individuare il nucleo dell'identità leghista – scrive Diamanti – bisogna risalire agli anni 70 (quando cioè Bossi militava ancora nel Pci) all'esperienza della «Società filologica veneta» che si occupa di storia cultura e lingua veneta. È in quel gruppo che entrano Rocchetta, Tramarin, Bergamin e altri dirigenti che fonderanno la Liga. Nel 79 per le elezioni europee l'Union Valdotain si rivolge alle forze etniche e regionaliste per fondare un unico cartello. La Società filologica veneta vi aderisce in sordina ma sorpresa il suo unico candidato (Tramarin) raccoglie più di 8.000 preferenze. Una premessa che porta nel gennaio del 1980 alla fondazione della Liga (poi interessata da una scissione) «per orientare e affermare l'identità regionale anche sulla scena politica». Il fenomeno cresce abbastanza in fretta pur senza «esplodere». E che di fenomeno si tratti lo dimostra la distribuzione per classi d'età, titolo di studio, posizione sociale delle persone che diventano dirigenti della Liga. Si tratta in prevalenza di giovani «esclusi o quasi dal reclutamento dei partiti tradizionali» di estrazione medio bassa e «marginali rispetto ai processi di rappresentanza e del potere politico». Altri dati dimostrano un'alta presenza dei «lighisti» nel tessuto associativo e una scarsa contiguità con la politica. La «riprovazione sociale» (per i comportamenti malavitosi, per l'inefficienza dell'amministrazione pubblica, per il prelievo fiscale, per la minaccia portata all'integrità del contesto locale ecc.) è il «comune sentire» di chi si avvicina alla Liga. I «valori caldi» dei leghisti nel laborioso e cattolico Veneto non possono che essere il lavoro e la religione. «Ne viene tuttavia – commenta Diamanti – negata la valenza discriminante: non vengono cioè riconosciuti come ambiti che fondano divisioni e conflitti d'interesse e di identità». I riferimenti sociali che godono della massima fiducia dei leghisti sono le associazioni volontarie, la Cee, la polizia, la chiesa. Sindacati, parlamento, governo sono invece in fondo alla scala della fiducia. La proposta politica è piuttosto semplice, rozza, ma di un'efficacia dirompente. Punta su «obiettivi a forte contenuto simbolico» poco articolati e irrigiditi «al fine di garantirsi il consenso di componenti sociali eterogenee»: antipartitismo, critica verso lo Stato cui viene aggiunto «un marchio con grande capacità di suggestione: l'autonomia regionale».

Differenze della Liga con la Lega lombarda? Le riassume molto bene un leghista padovano: «Nella Liga veneta c'è una consapevolezza più forte di essere popolo nazione. In Lombardia invece la Lega ha consensi soprattutto perché raccoglie la protesta contro lo Stato. E perché la gente è più tosta». Ecco perché è il «tosto» Bossi e non Rocchetta a sfondare davvero a scuotere il sistema politico. Di Bossi o meglio dell'offerta ideale della Lega lombarda e degli «offerenti» si occupa Paolo Segatti. Un'indagine sui candidati della Lega in Lombardia nelle elezioni politiche del '90 rivela la divisione a metà tra le «matricole» e gli «esperti» con altre esperienze politiche. Interessante la provenienza degli «esperti»: nel 40% è socialista, nel 27% missina, nel 18% democristiana e nel 9% comunista. Dunque sul Carroccio sono saliti – spiega Segatti – «almeno due tipi diversi di militanti»: quelli che erano ai margini del sistema politico (i giovani, gli ex missini, i promotori di liste civiche...) e quelli che «si collocavano in aree marginali rispetto alle due principali sub culture di massa» (la cattolica e la comunista), appunto ex socialisti e laici. Insomma siamo «probabilmente di fronte ai perduranti effetti di quel sotto impiego della potenziale classe politica imputabile alla tradizionale struttura del nostro sistema partitico. Se la Dc non fosse stata negli anni 80 il partito confessionale che ancora in gran parte è, oppure se i partiti laici e quello socialista fossero stati elettoralmente più forti e meno notabilizzati, forse per molti non sarebbe maturata la decisione di aderire all'avventura di Bossi».

In che modo il senatùr ha trascinato categorie restìe all'impegno e beneficiate spesso da politiche protettive?

Interessanti le professioni dei candidati con una maggioranza (17%) di artigiani seguita da impiegati (16,4%), operai (15,1%), professionisti (10,1% tra laureati e non laureati) e studenti (9,7%). Quel 17% di lavoratori autonomi è forse la chiave di interpretazione del successo della Lega. Dimostra come Bossi sia riuscito a trascinare sul terreno politico categorie che non solo sono sempre state molto restie verso l'impegno pubblico ma anche che in Lombardia non diversamente da altrove hanno spesso beneficiato di politiche protettive a tutti i livelli di governo. Artigiani ingrati? O non invece una modifica delle politiche verso i ceti medi produttivi e commerciali? Qualunque sia la risposta «qualcosa di molto serio deve essere successo proprio negli anni 80 tra un settore non piccolo di lavoratori autonomi lombardi e i loro partiti tradizionali che fino ad allora sono stati i loro più solerti protettori». Dunque «il fenomeno Lega appare proprio come una sorta di autunno caldo del lavoro autonomo». Quando si passa ad analizzare gli eletti si vede però una sovrarappresentazione di professionisti e impiegati ed una sottorappresentazione di tutte le altre categorie, compresa quella dei lavoratori autonomi. Un esito assecondato dalla Lega. Indicare come capolista un ragioniere, un consulente aziendale o un commercialista è un po' più di una operazione di immagine: è l'attesa che le rispettive clientele si trasformino in altrettanti patrimoni elettorali». Un'operazione vantaggiosa nell'immediato che ha però un rovescio della medaglia rischioso alla lunga: i candidati con una potenziale base elettorale autonoma potrebbero «notabilizzare» la Lega con conseguenze facilmente immaginabili. Il «credo» della Lega lombarda non è diverso da quello della Liga. Bossi attinge a piene mani «da un flusso di emozioni esistente» contro meridionali, gli immigrati, lo stato centralista. Quel che fa la differenza tra Bossi e Rocchetta è il sofisticato impianto teorico del «federalismo integrale» dei lumbard. Nota Segatti non senza sorpresa: «La vera risposta alla questione dell'identità lombarda sta per Bossi nella costruzione di istituzioni politiche e nella successiva attesa che queste istituzioni divengano oggetto di comportamenti di lealtà che trascendono il tradizionale orientamento campanilistico. La nuova identità lombarda o quella padana può dunque venir creata almeno in parte artificialmente. È difficile stabilire se questa idea sia di Bossi. Fatto sta che si tratta di un'idea non balzana che appartiene a pieno titolo alla storia dei nazionalismi europei». Un'idea forte paradossalmente minacciata dai forti caratteri costitutivi del movimento: da una parte il già citato processo di notabilizzazione che la Lega dovrà fronteggiare, dall'altra dal localismo esasperato di molti lumbard «che potrebbe minacciare il tentativo di definire una nuova identità politica regionale o sub nazionale».

Da quanto fin qui detto risulta chiaro come efficacemente riassume Valerio Belotti nel suo saggio che le Leghe hanno avvicinato alla politica «alcuni strati della popolazione ai bordi del campo sociale, strati socialmente meno centrali di altri e tendenzialmente estromessi dagli altri partiti nei meccanismi di formazione della partecipazione politica di base». Significativo l'identikit del l'eletto leghista confrontato con l'eletto degli altri partiti: dal Carroccio sono scese nei Consigli comunali persone meno scolarizzate, professionalmente meno centrali, molto più giovani. Una marginalità che lungi dall'essere debolezza ha finito col confondere le idee sia ai partiti tradizionali che ai commentatori politici. Troppe indifferenze, troppe alzate di spalle hanno agevolato il cammino di Bossi. Lo dimostra impietosamente Giampiero Mazzoleni nel saggio che analizza le strategie comunicative della Lega. Nel '90 «praticamente nessun partito manifesta una seria attenzione e si attrezza a fronteggiare il rischio elettorale del leghismo». Nessuno imposta un discorso comunicativo sul regionalismo e sul federalismo. «I terminali locali dei partiti tradizionali continuano ad impostare strategie di comunicazione che riflettono le idiosincrasie centralistiche delle direzioni nazionali». A Bossi poi basta puntare nel momento giusto (quando il fenomeno Lega non poteva essere ignorato ma non aveva neppure raggiunte le dimensioni attuali) su un po' di manifestazioni folcloristiche (il giuramento di Pontida), su un po' di parole grosse per avere assicurata l'attenzione di una stampa fino ad allora pigra e distratta.

Ecco voto per voto l'identikit del fedele di Bossi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. Più il sistema politico tradizionale si sfalda, più la Lega nord aumenta i voti. Una verità già intuita che adesso l'Istituto Cattaneo può anche dimostrare scientificamente. Gli studiosi bolognesi delle dinamiche politiche stanno proprio in questi giorni elaborando 5.800 interviste effettuate «a caldo» in occasione delle elezioni politiche del 5 e 6 aprile. Un po' più della metà del «campione» è stato intervistato dalla Doxa all'uscita degli elettori dai seggi. Il rimanente è stato invece interrogato telefonicamente tra il 7 e l'8 aprile da gli stessi ricercatori del Cattaneo (la tempestività è fondamentale per evitare che la memoria dell'elettore «dimentichi» le informazioni essenziali).

Due sostanzialmente le domande poste agli elettori (oltre ai dati di base su sesso e età): come ha votato il 5 e 6 aprile e come aveva votato nelle elezioni del 1987. Benché l'esame dei dati non sia ancora terminato (la ricerca verrà pubblicata sul prossimo numero di *Polis* che sarà in libreria in gennaio) siamo in grado di anticipare, grazie alla cortesia del professor Piergiorgio Corbetta, direttore del Cattaneo, i risultati principali.

In primo luogo la Lega nord ha recuperato il non voto, l'astensionismo e il consenso dei giovani: coloro che si erano in precedenza autoesclusi dalla partecipazione e quanti nell'87 non avevano l'età per votare il 5 e 6 aprile hanno fornito alla Lega il 20% del suo patrimonio elettorale. La Dc ha invece ceduto a Bossi il 18%, dei suoi voti il Pci-Pds il 15% (un emorragia però proporzionalmente maggiore rispetto a quella democristiana considerando le dimensioni che i due partiti avevano nell'87), il Psi il 10% e via via tutti gli altri. Le caratteristiche «anagrafiche» del voto alla Lega indicano poi che Bossi piace a un elettorato più maschile (oltre il 55%) e più giovane. L'età media di chi ha votato Lega si aggira sui 40 anni ed è superiore solamente a quella della Rete (36 anni) e dei verdi (38). L'età media del voto agli altri partiti vede il Pds a 45 anni, il Psi a 46, la Dc a 48.

Questo il 5 e 6 aprile. Ma se si votasse oggi? «Se si votasse oggi – risponde Corbetta – è facile ipotizzare che Dc e Psi cederebbero alla Lega nord una parte ancora più consistente del loro elettorato. Il 5 e 6 aprile i votanti avevano già conosciuto lo sfaldamento dell'89, il crollo del muro di Berlino, la fine dei regimi dell'Est. È stata la crisi ideologica dell'elettorato ex comunista a favorire di più Bossi mentre la crisi specifica del sistema politico italiano non era intuibile da tutti. Oggi da una parte con Tangentopoli, dall'altra con la stangata fiscale pagherebbero di più i partiti di governo e quelli maggiormente coinvolti negli scandali. Del resto Mantova è lì a dimostrarlo e vedrete che a Monza e Varese queste previsioni troveranno conferma». □ O.D.

«Io, Angelo Beati, tassista e marxista-leghista»

Ha votato Pci fino alle penultime elezioni amministrative, poi ha preferito il simbolo della Lega «I comunisti si sono imborghesiti, sono diventati come i socialisti»

LETIZIA PAOLOZZI

MILANO. Bocciodromo di via Washington. Luogo di gare e relazioni sociali poiché le bocce sono uno sport di amicizia e buttano giù le pinte... Compresa quella di Angelo Beati, tassista di Milano. In questa città, preda di un'ebbre geografica crescente, loro i tassisti sono stati tra i primi a sostenere Bossi. «Noi che non siamo servitù della gleba e neppure nobili» dice per indicare la collocazione dei conducenti di taxi nella scala sociale. «Noi lumbard» inizia no mi nesi. Con il gusto per il ebo la soddisfazione di parlare in dialetto e l'orgoglio si l'orgoglio di essere nati e radicati nella città che guarda a «Roma ladrona» e si lamenta per l'oppressione di quella «maggioranza etnica meridionale, sfruttatrice e oziosa».

Tra una partita di bocce e l'altra Angelo Beati, tassista «marxista-leghista», descrive la sua Weltanschauung, il suo sistema di riferimento ideale. Aveva sempre votato Pci. Prima. Prima che «il Pci si imborghesisse». Già con Berlinguer qualche incrinatura perché Berlinguer era nobile e quindi si allontanava da noi. Magari la svolta si sposta guardando più nel fondo di quella protesta che fino all'inizio degli anni Ottanta la sinistra aveva tentato di capire e governare attraverso la saldatura di interessi diversi. Ora la protesta lasciata a se stessa si è spostata si è saldata in un movimento che ha scelto come angelo custode il cavaliere Alberto da Giussano.

Cinquantotto anni, una moglie che «più fa caldo più è contenta», eppure ha la pelle bianchissima, figlia ventisettenne, il tassista in questione sta appiccicato al volante da circa ventotto anni. «Il lavoro è bello quando si è convinti di quello che si sta facendo. Come il chirurgo. Io non ero nato tassista, volevo fare il chirurgo». Pinze e aghi il Danny Kaye di «Sogni proibiti» in edizione milanese? Invece il mondo gira per un altro verso. A botte di tremila chilometri al mese il marxista-leghista Angelo Beati avrà percorso assicura almeno ottanta milioni di chilometri.

Del marxismo ha una concezione personale a partire da sé, dalla sua condizione. Il taxi è diventato suo quando proprio non poteva farne a meno, avrebbe preferito continuare a essere dipendente. Non ci teneva a fare il padroncino. La libertà di possedere il mezzo di produzione (in questo caso anche di trasporto) «la pago cara. I miei colleghi pensano solo a se stessi».

Lui no. Sente molte responsabilità verso il mondo ma quella roba lì del parlamentare che prende dieci dodici milioni non mi va giù. Propongo che sia una carica onorifica, una volta succedeva così che venivano esclusi quelli con le pezze al sedere. L'operaio dell'Alfa lo manderei in Parlamento purché mantenga lo stipendio di quando era operaio».

Problema principale quello della ricchezza di chi fatica impastoiato tra lacci e lacciuoli e chi ha accumulato in modo indecente. Contro natura. «Nel mio taxi l'odore dei socialisti, dei politici socialisti affermati alla Chiesa, alla Tognoli lo riconoscevo subito. Io stimo Aniasi, Greppi e i socialisti poveri delle sezioni. I socialisti poveri e senza voce che sono ontologicamente poveri. E sic come il Pci si mise in giunta al comune di Milano assieme al Garofano cioè ai ricchi, il tassista marxista alle penultime amministrative ha spostato la sua croce sul simbolo leghista.

Mentre si approfondiva la crisi dei partiti di massa si rompevano i vincoli di adesione. Di qui una serie di motivazioni per le quali le persone abbandono del Partito comunista. «Io nella Cgil tassisti Milano ... presento ... (ndr quartiere della periferia milanese lì verso sud ...) a quel Tognoli consegna la ... marchesa ... Ma siamo stati tranquilli ... Metto il piede fuori dall'a... porta, mi giro e lo vedo che stracciava il mio foglio e l'ha buttato per terra. Ancora ... davanti il manifesto che se l'era pensato sul segretario della federazione del Pci. ... Ceto medio dei tassisti ... questo senza interpellare la base. Il popolo ... chiede di parlare.

D'altronde un qualche senso di appartenenza è necessario. Vedere tutta quella gente che non paga le case popolari (lui la casa non se l'è mai comprata, probabilmente ... credendo nell'idea che la proprietà è un furto) con i ... Siamo d'accordo ... non l'ha sopportato. Come non ha sopportato ... quello che è successo alla Motta, all'Alemagna ... e tutte le maestranze ... rozzone dell'Alvar ... non ... vogliono privatizzare, mentre con gli Agnelli o il Berlusconi ... dritta.

Subito dopo Angelo Beati rovescia il ragionamento. O piuttosto applica il principio della non contraddizione: «Io un vergogna che quell'Agnelli si sia preso soldi dallo Stato ... licenziato alla Lancia ... per mettere un stabilimento a Potenza. Di ... l'industria ... Importiamo ... pacemaker. Perché non smettiamo di fare automobili per produrre pacemaker che servono ... ».

... un concetto vischioso, imprevedibile ... superficie ... idee ... base alla propria soggettiva situazione. ... Milano ... comunisti di adesso ... Quelli di Leoncavallo ... della Rete ... dei Verdi il tassista ha letto lo scritto. «Qui nessuno è straniero». No, non è d'accordo. Di stranieri ce ne sono come in questo modo si finisce per tenere la gente in stato di promiscuità, dunque di omosessualità e omosessuali ... porta le malattie.

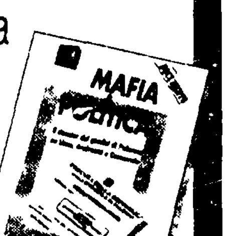
Durante il turno di notte Beati ha incontrato tantissimi meridionali, anzi siciliani che si baciano sulla bocca. L'ottanta per cento papponi e prostitute. Ben vengano questi meridionali ma solo se c'è una richiesta di lavoro da parte dell'azienda e l'azienda sa dove farli dormire. Gli zingari poi Dio ce ne scampi. Vivono di ruberie. Fanno ... che di ladri ne siamo pieni.

Abbiamo capito. Ma che cosa significa il marxismo senza solidarietà? Per me il marxismo magari ritoccato rappresenta il modo più equo di governare il Paese. Quanto alla Lega non mente. Proselitismo però quando ne discuto da gli amici ricevo approvazione. Io comunque sono rimasto marxista, non ... leghista ... perché sono e resto sempre un marxista.

In regalo con **AVVENIMENTI**

in edicola

MAFIA & POLITICA



Buscetta, Lima, Andreotti, Carnevale...

Il testo integrale dell'esplosivo dossier dei giudici palermitani

UN LIBRO-DOCUMENTO DA CONOSCERE